

Mariagrazia Pelaia

*Traducendo e curando libri di Marija Gimbutas.  
Divagazioni da scritture e letture parallele*

Dal 2011 al 2016 ho tradotto quasi mille pagine di Marija Gimbutas: *La civiltà della Dea. Il mondo dell'Antica Europa* (2012-2013) e *Le dee e gli dei dell'Antica Europa. Miti e immagini del culto* (2016)<sup>1</sup>, due opere archeologiche che potrebbero essere fonte di nuove prospettive per lo studio delle origini della cultura europea. O magari potrebbero essere confutate con cognizione di causa, mettendoci sopra la pietra di una approfondita indagine. Oppure tramonteranno pian piano per effetto del disinteresse accademico. Per il momento il giudizio su queste nuove ipotesi resta in un limbo, non essendoci ancora stato un pronunciamento storiografico chiaro e convincente condotto nelle sedi appropriate. Accontentiamoci dunque dell'exkursus panoramico a seguire in cui mi sono divagata per riprendermi dalla fatica di un lungo lavoro riordinando il mio archivio.

Red Pine, un poeta-traduttore dal cinese all'inglese americano, parla dell'esperienza di traduzione come di un ballo a due fra interprete e poeta, perlopiù un trapassato (2007). Effettivamente Marija Gimbutas non è una poetessa, ma è ormai nel regno degli antenati, il che potrebbe dar corso all'analogia. Le sue tesi esprimono come la poesia un potente desiderio di verità. La brevità e l'intensità dell'esperienza poetica possono consentire il paragone con un giro di danza. Ma quando si traduce (e per giunta si cura) un'opera ponderosa, l'esperienza avvicicabile credo sia quella di una gestazione o quantomeno di una semina e successivi lavori agricoli, il cui raccolto, l'opera finita, vede la luce dopo mesi o magari anni... La cura è ambito

<sup>1</sup> Da qui in poi citati come *Civiltà e Dee*.

tradizionalmente materno, e il mondo della traduzione vede non a caso un'ampia rappresentanza femminile (come le figurine delle veneri preistoriche...) e il Neolitico è l'epoca dell'invenzione dell'agricoltura: il cerchio sembra chiudersi.

Ma stavolta non mi soffermerò sugli aspetti filologici e traduttologici (pur trovandomi a scrivere su una rivista la cui dichiarata vocazione è proprio questa), o sul lavoro di documentazione necessario ad affrontare un'opera di questo genere (in cui oltre alla lingua di provenienza del testo bisogna padroneggiare la *koiné* archeologica italiana), né su altre questioni puramente tecniche.

Vorrei presentarvi alcuni miei scritti dedicati a Gimbutas mentre era in corso il lavoro di cui sopra e con l'occasione compiere un viaggio in una serie di letture in cui ho trovato menzioni a volte impensabili della sua opera, testi disparati in cui si rispecchia l'interdisciplinarietà che è stata metodo di lavoro centrale per questa studiosa.

Di molte citazioni ho dato conto nella *Nota all'edizione italiana* allegata al primo volume di *Civiltà*, e ad essa rimando. Subito dopo la pubblicazione del secondo volume di *Civiltà* ho portato a termine la traduzione di un articolo di Ernestine Elster: "Le nuove scoperte dell'archeologia neolitica", adattamento abbreviato di *Marija Gimbutas: Setting the Agenda* (Hamilton et al., 2007). È una sintesi competente del ruolo svolto da Gimbutas in ambito archeologico<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Come scrive Elster, dapprima sua allieva, poi sua collega e amica e oggi sua biografa: "Inizialmente gli archeologi hanno fatto scena muta quando ha proposto le sue interpretazioni ardite e insolite sul ruolo delle onnipresenti statuette d'argilla e sulla proto-scrittura (segni incisi o dipinti sulla ceramica). Era la principale studiosa, la più accreditata, dell'Europa preistorica sud-orientale, con un'enorme padronanza di un vasto database internazionale. [...] Ha presentato un'analisi del sistema di credenze e dell'organizzazione dell'antica Europa matrilocale, pacifica e impostata intorno a un pantheon di divinità femminili e maschili che presiedono alla fertilità e alla rigenerazione. Questo è più che proporre un programma di ricerca: costringe la disciplina a considerare seriamente una categoria di manufatti che fino ad allora erano stati ritenuti parte di un 'culto' e quindi non interpretabili finché la cultura popolare ha iniziato a celebrare le scoperte della Gimbutas" (Elster, 2013, pp. 55-57).

Dal 2013 a oggi ho pubblicato una serie di articoli in cui metto in luce ora un aspetto ora un altro della vita-opera di Gimbutas:

- “La parola creativa e la Dea dell’antica Europa di Marija Gimbutas”<sup>3</sup>.

- *Marija Gimbutas. La fatica di essere geni e donne. Intervista a sua figlia Zivile*<sup>4</sup>.

- “Marija Gimbutas. L’antica Europa della Dea, breve profilo bio-bibliografico”<sup>5</sup>.

- *Demoni del moto, talpe di galleria, donne lunari: il ritorno della magia organicista attraverso l’universo meccanico ferroviario di Stefan Grabiński*<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Presentato all’Università del Salento (Lecce), in occasione del convegno *The Creative Word: Partnership Studies in World Literatures in English* (2013). Dall’*Abstract*: “[...] la parola creativa è quella dell’archeologa che cerca di descrivere con le parole a sua disposizione una realtà sorprendente, un mondo così diverso dal nostro che a lungo è stato invisibile ai colleghi che l’hanno preceduta”. L’intervento prende spunto dal tema del convegno, la parola creativa secondo gli studi della partnership ispirati a Riane Eisler, parola che ha il potere di trasformare il modello della dominanza in cui viviamo. La nuova visione della preistoria di Gimbutas è alla base della rilettura sociologica della storia umana di Eisler.

<sup>4</sup> Presentata al convegno “Marija Gimbutas. Vent’anni di studi sulla Dea”, a Roma nel 2014. Un paio di estratti. Zivile: “Se mia madre ha elaborato una sorta di spiritualità della Dea nella sua ricerca, questa si basava sul concetto che tutta la vita è sacra, desunto dal folclore lituano-baltico nonché dall’esperienza personale” (Pelaia 2015, p. 124). Zivile: “Mia madre rispettava le persone con una propria opinione e non i semplici seguaci di opinioni precostituite e leader, per cui non le sarebbe piaciuto trovarsi nella posizione di chi propone un qualche tipo di dogma da seguire, specialmente se la pratica fosse stata qualcosa di cui lei non sapeva assolutamente nulla. Penso che preferisse essere un modello di studiosa indipendente, creativa e di successo, in particolare per l’area dell’archeomitologia” (Pelaia 2015, pp. 128-9).

<sup>5</sup> Articolo pubblicato in *Legendaria*. Ecco la conclusione: “Tornare a un passato così diverso e vedere che si può realizzare un’alternativa su questa terra, perché già esistita (l’età dell’oro che diventa realtà storica), può incoraggiare il cambiamento, un futuro di evoluzione che dovrà passare per una nuova visione ecologica e culturale, in cui l’Antica Europa potrà dare un ottimo esempio e punto di riferimento” (Pelaia 2016, p. 54).

<sup>6</sup> Relazione presentata al convegno internazionale *Poe, Grabiński, Ray, Lovecraft. Interdipendenze, parallelismi, penetrazioni*, Istituto di Lingue

- “Un viaggio verso le origini. Letture classiche sul matriarcato: due sorprendenti evergreen editoriali e una novità”<sup>7</sup>.

- “Marija Gimbutas: oltre l’archeologia. Un nuovo approccio allo studio della preistoria e la scoperta di una civiltà europea alternativa”<sup>8</sup>.

Chiudo il repertorio dei miei scritti e passo alla rassegna di vari commenti alle citazioni di Gimbutas (raggruppati per grandi aree tematiche) che sono occasione di piccole incursioni nella sua opera e nella sua ricezione, e in particolare di riflessione per la traduttrice e la curatrice. Ma anche di divertimento, data la singolare predilezione che coltivo da alcuni anni... Si tratta di un elenco puramente casuale e soggettivo, che non può in nessun modo rappresentare la studiosa nel suo

Romanze e Traduttologia dell’Università della Slesia, 20-21 giugno 2016, Sosnowiec. Cosa c’entra con Gimbutas uno scrittore fantastico polacco a lungo dimenticato? In questa analisi letteraria per la prima volta mi sono avvalsa delle mie conoscenze della Dea dell’Antica Europa e ho trovato nuove chiavi di lettura. Questo è solo un piccolo esempio, che può far riflettere su quanto il nostro passato artistico e culturale andrebbe riesaminato. Traduco l’*Abstract*: “Spunti per una nuova lettura di alcuni racconti inclusi in *Demone del moto* di Stefan Grabiński (basata su una selezione da me tradotta, Grabiński 2015), secondo suggestioni provenienti da vari campi, spazi e tempi. Punti di partenza, fralaltro, Carolyn Merchant (*La morte della natura*) e la teoria dell’Antica Europa di Marija Gimbutas. Una concezione organicista proveniente da una civiltà e da un paradigma molto antichi, un’immagine di sacro femminile centrata nella connessione ciclica con la Luna”.

<sup>7</sup> Le opere che danno spunto all’articolo (pubblicato in *Prometeo*) sono: Johann Jakob Bachofen, *Il matriarcato*; Erich Neumann, *La grande madre*; Marija Gimbutas, *Dee*. Dalla chiusa: “Siamo appena all’inizio di una nuova strada che non sappiamo dove potrà portarci. L’unica certezza è che con la certosina pazienza di Bachofen, con la visionaria apertura di Neumann e con la curiosità transdisciplinare di Gimbutas possiamo e forse dobbiamo accingerci a una difficile ricerca sulla nostra identità” (Pelaia 2017, p. 134).

<sup>8</sup> In questo articolo (pubblicato in *DEP*, rivista online dell’Università di Venezia) metto a fuoco un termine chiave: *transdisciplinare*, cioè “qualcosa di più di un semplice cambiamento di punto di vista, è l’accettazione di diversi livelli di realtà e l’identificazione tra noi e la storia dell’universo. A cui segue una trasformazione” (Pelaia 2018, p. 177). L’articolo è stato ripubblicato in una versione abbreviata e parzialmente modificata (Pelaia 2019).

complesso, ma solo testimoniare dei miei fortuiti incontri con lei al di fuori della mia scrivania.

Prima di passare ai commenti alle citazioni sopra anticipati, vorrei proporre un piccolo enigma traduttologico riguardante il sottotitolo di un'opera di Gimbutas tradotta in italiano (la prima fra quelle più importanti): *The Language of the Goddess*. Ecco: *Unearthing the Hidden Symbols of Western Civilization* (Harper&Collins 1989).

Nell'edizione Longanesi (*Il linguaggio della Dea*)<sup>9</sup> uscita con incredibile tempismo l'anno dopo, il sottotitolo diventa: *Mito e culto della Dea Madre nell'età neolitica*. Nell'originale il testo è dirompente: letteralmente 'scavar fuori dalla terra (o dissotterrare) i simboli nascosti della civiltà occidentale'. La modifica, non credo ascrivibile al traduttore in quanto il titolo è scelta di competenza dell'editore, sembra aver edulcorato il tema. Presenta infatti la Grande Dea della totalità neolitica (e su questo Gimbutas è sempre stata estremamente chiara), cioè la creatrice-distruttrice-rigeneratrice, come Dea Madre rassicurante (assimilabile a una Madonna di tipo cattolico, un personaggio spirituale femminile più familiare per la nostra cultura). Notiamo l'associazione semantica "Mito e culto", quindi entriamo nel leggendario, nell'epopea, quasi nel fantastico... Il Neolitico è un'epoca a stento distinguibile nella nostra memoria storica, che parte dai sumeri e dai babilonesi, quando

<sup>9</sup> In Italia l'opera è salutata dalla recensione di Ida Magli, che qualifica la nostra studiosa come "archeologa e paleontologa [sic]": "Sotto le vesti della Dea", *La Repubblica*, 15 febbraio 1991. Simboli e immagini vengono assunti come "metalinguaggio che rivelerebbe la fondamentale visione del mondo della cultura europea arcaica, preindoeuropea". Magli considera con precisione le varie ipotesi e ricostruzioni di Gimbutas, considerando l'autrice "piuttosto ardita". La religione della Dea come specchio di una cultura egualitaria e pacifica, queste le conclusioni della dimostrazione, su cui secondo Magli "la discussione è aperta". Ma al suo articolo non risulterebbe ad oggi ancora un seguito. Segni geometrici e maschere di animali esprimono una visione del mondo "profondamente misteriosa". Il perché di questa scelta resta da spiegare. L'uscita di *Civiltà* nel 2012-13 è commentata da una sola importante recensione apparsa sul "Corriere della sera", di Emanuele Trevi, dove l'occhiello menziona il "volto femminista dell'Europa fra Paleolitico e Neolitico" e il "culto della Dea Madre", sembreremmo quindi tornare a categorie superate rispetto alla più aderente descrizione di Magli.

ormai l'Antica Europa è scomparsa o in via di sparizione.

Nell'originale il sottotitolo tira fuori una verità intenzionalmente occultata: si riportano alla luce i simboli della civiltà occidentale. Si riscrive la storia degli inizi. Longanesi non si è probabilmente sentita di avallare una posizione così anticonformista.

Ho definito scherzosamente “enigma” tale piccola ma non irrilevante questione traduttologica, perché c'è anche un seguito. Mi sarei aspettata di vedere il sottotitolo correttamente tradotto nella nuova edizione dell'opera per i tipi di Venexia, ma in essa è stato addirittura cassato (2008). Ci si chiede come mai una casa editrice che fa sue le moderne istanze della spiritualità femminile abbia perso l'occasione di una maggiore aderenza all'originale.

Vorrei proseguire la rassegna di “letture parallele” annotando alcuni esempi scelti casualmente nell'ampia mole di letteratura in cui Gimbutas compare nei riferimenti bibliografici o nell'indice analitico (perlopiù in italiano, con diverse eccezioni).

Cominciamo con la voce *Matriarcato* dell'Enciclopedia Treccani online, a cura di Eva Cantarella (1996a). Il paragrafo 7 tratta estesamente l'ipotesi della Civiltà dell'Antica Europa di Marija Gimbutas, fra le varie teorie che periodicamente dopo Bachofen si riaffacciano sulla scena culturale occidentale postulando l'esistenza di un potere femminile non nel regno delle possibilità ma dei fatti storici. Il paragrafo si intitola: *L'ipotesi di M. Gimbutas: la gilania*. Il termine *gilania* è un neologismo coniato dalla sociologa Riane Eisler per definire un sistema politico in equilibrio tra femminile e maschile, o della partnership, contrapposto a quello della dominanza (nel caso della nostra cultura, maschile), unendo *gy* e *an* con una -l- (da *link* o *lyen*). Gimbutas adotta il termine come sinonimo di quello da lei principalmente usato al posto di matriarcato, e cioè *matrismo*.

Nella bibliografia citata da Cantarella troviamo due opere di Gimbutas: *Il linguaggio della Dea* e *The Goddesses and Gods of Old Europe*. Nel primo c'è una nota a p. XX in cui si spiega l'origine del termine *gilania*. Certo, una nota può sfuggire, mentre il termine ha una forte suggestione e può capitare che per questa via sia stato *tout court* attribuito a Gimbutas. In *The*

*Goddesses and Gods of Old Europe* il termine non ricorre, essendo uscito nel 1974 e riedito nel 1982, quando ancora non esiste il saggio di Eisler che lo ha introdotto.

Leggiamo in *Civiltà*, vol. 2: “[...] ma l’esistenza di un ‘mondo diverso’ è la cosa più difficile da ammettere. La difficoltà della cultura antropologica del Ventesimo secolo con il termine *matriarcato* consiste nel volerlo rappresentare come immagine-specchio in tutto e per tutto del patriarcato o androcrazia: ovvero, una struttura gerarchica in cui le donne governano con la forza al posto degli uomini. Siamo molto lontani dal vero: noi non troviamo nell’antica Europa e in tutto il mondo antico un sistema di governo autocratico delle donne accompagnato da una repressione degli uomini. Troviamo invece una struttura in cui i sessi sono più o meno in posizioni paritarie, una società che potrebbe essere definita *gilania*, un termine coniato da Riane Eisler [...] Il mio uso del termine matristico è inteso semplicemente a evitare la confusione evocata dal termine matriarcale, implicitamente includendo il concetto di matrilinea” (Gimbutas 2013, p. 118).

Cantarella in *Passato prossimo* (1996b) intitola un paragrafo: *La questione matriarcale da Bachofen a Gimbutas*, e anche qui non viene citato *The Civilization of the Goddess* (1991).

La sociologa e critica letteraria Camille Paglia, nota per le sue polemiche con le femministe (lei stessa si considera postfemminista), definisce Gimbutas così: “A principal evangelist for matriarchy was the Lithuanian archaeologist Marija Gimbutas, who taught at UCLA” (2010, p. 9). Nel saggio *Sexual Personae* Paglia critica le ingenuità della visione femminista (che per lei è sinonimo di “gimbutasiano”), un esempio: “La dea madre dà la vita ma al tempo stesso la toglie. Per Lucrezio: ‘La madre universale è anche tomba comune’. Essa è moralmente ambivalente, al tempo stesso devastatrice e benefica. L’asettica deità pacifista propagandata dal femminismo è solo un pio desiderio. Dalla preistoria fino alla caduta dell’Impero Romano la Grande Madre non ha mai perso i suoi tratti barbarici” (2010, p. 59). In un testo online di nuovo Paglia ribadisce il suo punto di vista: “like the Marija Gimbutas school of goddess feminism” (2017, p. 119).

C'è un duplice errore in queste accese esternazioni, che sono opinioni soggettive non propriamente fondate. Gimbutas non è mai stata femminista e non ha svolto la sua ricerca in funzione del movimento femminista, ha dichiarato in molte interviste di aver sempre lavorato da sola e di aspirare al riconoscimento scientifico delle sue scoperte, alla fine della sua carriera è stato il movimento femminista a tributarle onori e a considerarla una maestra.

In *From the Realm of the Ancestors* leggiamo dall'intervista di Joan Marler: "Your work has been identified with the feminist movement. Were you ever trying to find evidence to support feminist theories?" Ecco la risposta di Gimbutas: "Never! Never! The only thing for me was to find the truth [...] It's too bad that now readers are connecting me with the women's movement or with some ideology". Joan Marler le chiede: "How would you rather be considered?". Risposta: "As a scientist. As an archaeologist" (1997, p. 20).

Definirla un'"evangelizzatrice matriarcale" è un'esagerazione destituita di fondamento. In secondo luogo, Marija Gimbutas non descriveva la Dea neolitica come "asettica pacifista", ma la radice di ogni cosa, del bene e del male, della luce e dell'oscurità, dell'intero ciclo vitale, comprendendo le fasi di morte e rinascita, proprio trascendendo la specializzazione biologica legata alla sfera della fertilità.

Gimbutas non aveva del matriarcato la visione idillica che Paglia traspone a gran parte del movimento femminista, aveva ben presente il fatto che una dea della totalità rappresentava una visione molto complessa, con lati oscuri e inquietanti, oltretutto andando ben oltre la sfera ctonia in cui Paglia confina il potere della dea neolitica. Infatti era una Dea della Terra, del Cielo, delle Acque. Dunque dotata di un'elevazione cosmica che Paglia ritiene possibile solo per la divinità maschile apollinea. Probabilmente dovrebbe rileggere Gimbutas con maggiore attenzione e la sua ipotesi della sopravvivenza della paganismà nell'arte moderna non ne uscirebbe scalfita, anzi acquisterebbe *nuances* più complesse.

Tra i colleghi archeologi che oggi si occupano dell'età neolitica e quindi in teoria proscrittori dell'opera di Gimbutas,

colpisce che David W. Anthony, a cui Gimbutas ha dedicato *Civiltà* (2012, p. 11) e che ha attinto ampiamente al repertorio delle ricerche dell'archeologa lituano-americana, sia autore del seguente giudizio: "The problem of Indo-European origins was politicized almost from the beginning. [...] Today the Indo-European past continues to be manipulated by causes and cults. In the books of the Goddess movement (Marija Gimbutas's *Civilization of the Goddess*, Riane Eisler's *The Chalice and the Blade*) the ancient 'Indo-Europeans' are cast in archaeological dramas not as blonde heroes but as patriarchal, warlike invaders who destroyed a utopian prehistoric world of feminine peace and beauty" (Anthony 2007, p. 10).

Ci si chiede che bisogno abbia questo archeologo di infangare la memoria di una studiosa che ha anche personalmente conosciuto e dalla quale è stato stimato.

Nel tomo di circa cinquecento pagine sopra citato Anthony ripropone, modifica ed estende l'ipotesi Kurgan (invasione protoindoeuropea) di Gimbutas, dedicandole solo nove citazioni. Eppure già dalle premesse esposte nei primi capitoli descrive un nuovo approccio metodologico che unisce l'archeologia alla linguistica, ovvero un procedimento interdisciplinare, tratto distintivo dell'opera di Gimbutas (sul tema vedi Pelaia 2018).

La mostra organizzata a New York nel 2009 sul Neolitico balcanico si intitola *The Lost World of Old Europe. The Danube Valley 5000-3500. Old Europe* è la definizione sintetica coniata da Marija Gimbutas per il Neolitico europeo... espressamente citata nel capitolo 1 del Catalogo a cura di Anthony e Chi, *The Rise and Fall of Old Europe*, in cui si premura di sottolineare che il termine è tratto da una singola opera, e cioè *Goddesses and Gods*. Dimenticando di specificare che da allora (1974) è un concetto caratterizzante della sua grande ipotesi, esposta nella sintesi finale in *Civiltà*. Il modo di riportarla di Anthony la fa apparire una casualità o comunque ne minimizza l'importanza, e non a caso si tratta di un testo su quelle statuette identificate come dee che alla Gimbutas portano tanto apprezzamento (testimoniato dal successo editoriale) ma anche tante critiche (da parte di archeologi), fra cui quelle contenute in un saggio presente nello stesso Catalogo (Douglass W. Bailey, *The Figurines of Old Europe*).

Vediamo con metodi scientifici più aggiornati (anche se Gimbutas non difettava sotto questo profilo essendo stata fra le prime ad avvalersi della datazione al radiocarbonio e della collaborazione di specialisti nelle varie discipline come paleontologi e archeobotanici) quali sono le nuove ipotesi di Bailey, così caldamente preannunciate da David. Intanto apprendiamo che negli ultimi decenni si sono raccolti maggiori dati sui contesti di ritrovamento, e a tale proposito Bailey cita i rapporti di scavo di Sitagroi in Grecia... fra i suoi autori leggiamo il nome di Gimbutas accanto a Renfrew ed Elster (non era stata rimproverata all'archeologa la mancanza di dati sui contesti di ritrovamento? Proprio da lui qualche riga prima). Poi scientificamente viene spiegato che gli agricoltori non avevano bisogno di riti propiziatori della fertilità, dato che disponevano ormai di mezzi per affrontare la penuria. Ma Gimbutas non ha mai scritto che questa fosse l'unica tipologia di rituali praticata dalle popolazioni neolitiche... Si ha la sensazione che queste confutazioni si facciano "per sentito dire" e non per riscontro diretto nelle opere di Gimbutas.

Seppellite le ipotesi precedenti ecco le nuove supposizioni: si tratta di miniature antropomorfe. Recenti studi psicologici hanno stabilito che manipolando oggetti in miniatura è come se entrassimo in un altro mondo (Anthony e Chi, p. 122): l'esperienza può dare stati di coscienza alterati e migliore performance mentale, senza che il soggetto ne sia consapevole. In altre parole: è un tentativo di entrare in contatto con il divino? Naturalmente secondo Bailey questi mondi possono forse essere di natura spirituale, ma anche no, sicuramente non nel modo inteso da Gimbutas. Gli oggetti in miniatura agivano a un livello più inconscio... E soprattutto servivano come elemento di distinzione per l'identità del gruppo. Date le premesse ci si sarebbe aspettato qualcosa di meglio di una stravagante lettura psicoesoterica...

Gimbutas era consapevole del risultato provvisorio della sua ricostruzione. Il tono di Bailey (avallato da Anthony) nel fare *tabula rasa* delle sue ipotesi elaborate in anni di lavoro sul campo ricorda invece quello di Paglia, certa che la sua versione sia esatta e incontrovertibile.

Se consultiamo la manualistica archeologica italiana troviamo un caso interessante: *Archeologia del Neolitico* di Pessina e Tiné (2008). Vi sono due opere di Gimbutas in *Bibliografia (Il linguaggio della Dea e Goddesses and Gods of Old Europe)* e un rimando specifico per le Statuine ai riferimenti bibliografici in fondo al capitolo 9 (*Ideologia e comunicazione simbolica*). Ci si sarebbe aspettato un cenno più ampio, magari nel capitolo sulla diffusione del Neolitico in Europa dove i Balcani non vengono nominati.

Un'altra lettura archeologica in cui ho incontrato il nome di Marija Gimbutas risale a molti anni fa, quando ancora non immaginavo che avrei tradotto le sue opere. Sono gli atti di un convegno di archeoastronomia ed è Giovanni Lilliu a citarla nel suo intervento: *Simbologia astrale nel mondo prenuragico* (2000).

L'archeologo sardo era suo amico ed estimatore. Nell'articolo troviamo otto richiami in nota che la riguardano (sorge spontaneo il paragone con le nove citazioni di David in un volume di cinquecento pagine...), su temi come simbolica vulvare, elemento "a foglia" (che riporta a seme e uovo), motivo dei cerchi concentrici, coppelle. Peccato sia sfuggita una menzione a pagina 174, dove Lilliu parla degli schemi di clessidra come cifra della Dea Madre. Gimbutas dedica un paragrafo di *Il linguaggio della Dea* alla clessidra (Gimbutas 1990, pp. 239-243), descrivendo proprio quelle che si trovano nell'architrave dipinta nell'ipogeo di Tisiennari in Sardegna (Gimbutas 1990, p. 240, fig. 375). La clessidra raddoppia il tema della vulva triangolare e altri segni riportano alla Dea della Morte e Rigenerazione. Segue la menzione alle danze rituali dipinte sulle ceramiche di Ozieri (Gimbutas 1990, p. 241, fig. 377).

Nell'importante volume *Arte e religione della Sardegna prenuragica* (1999) il nome di Gimbutas ricorre quasi un centinaio di volte. Dunque è evidente che Lilliu aveva la massima correttezza nel citare l'amica archeologa e che quella sopra riportata è solo una svista.

Tuttavia Alberto Moravetti nella presentazione al saggio cerca di ridimensionare il ruolo di Gimbutas, o di esorcizzarlo... "Le ceramiche che vengono illustrate nel volume [...] ci consegnano un suggestivo complesso di motivi geometrici o figurati

[...] che non sono soltanto elementi indicativi di una sensibilità estetica che varia nel tempo, ma costituiscono un ricco patrimonio di significati simbolici che trovano ampie corrispondenze in Europa e nel Vicino Oriente, come ampiamente documentato da M. Gimbutas nel suo interessante anche se talora ‘eccessivo’ volume *The Language of the Goddess* [sic] (1989)” (Lilliu 1999, p. 7). Si noti l’“eccessivo” virgolettato per qualificare l’opera della grande archeologa.

Nel Catalogo di una recente mostra, *Donne Madri Dee*, svoltasi nel Castello di Udine, con mia sorpresa ho trovato diverse menzioni a Gimbutas (Martini, Sarti e Visentini 2018). I curatori hanno raccolto una serie di saggi alla ricerca di una chiave di lettura del complesso fenomeno della produzione figurativa femminile nella preistoria. Il volume include una ricca iconografia, in parte rappresentata dai pezzi in mostra.

Nel saggio di Fabio Martini e Lucia Sarti, *La donna neolitica: ideale di fertilità e abbondanza*, Marija Gimbutas viene citata come una delle due studiose che hanno proposto “ipotesi superate” (Martini, Sarti e Visentini 2018, p. 67). Gli autori parlano di “Grande Madre della Gimbutas”, anche se l’archeologa ha sempre sottolineato che la Dea neolitica è una dea della totalità (ne abbiamo già parlato sopra, è una svista ricorrente). Gli autori tuttavia riconoscono che oltre alle funzioni biologiche legate alla procreazione e al nutrimento, essa rappresenta anche “la forza distruttrice della natura, cioè la morte contrapposta alla vita in un binomio indissolubile” (Martini, Sarti e Visentini 2018, p. 69). Più avanti nella stessa pagina fa piacere che gli autori si soffermino a riconoscere anche i meriti della studiosa: “aver messo in evidenza le diversità formali e stilistiche delle figurine antropomorfe”, una “pionieristica [...] lettura antropologica e sociale”, “un percorso di studi interdisciplinari che fondono archeologia, linguistica e storia delle religioni e che portano alla costruzione di un sistema interpretativo organico che prevede, come ultimo *step*, l’ipotesi di un pantheon divino” (*ibidem*), aver fornito un plausibile scenario dell’indoeuropeizzazione di queste antiche culture neolitiche con le invasioni Kurgan dalle steppe russe meridionali fra Quinto e Terzo millennio a.C. (*ibidem*). Diremmo che non è poco.

Cos'è allora che non va? “Più fragile appare il modello di un pantheon muliebre” con connotati simbolici assegnati a “diverse immagini divinizzate (dea-uccello, dea-serpente, dea delle acque)” (*ibidem*). Si critica la sua lettura semplicistica, ingenua, folklorica nel considerare elementi realistici come metaforici. Gli autori concludono: “L'indagine della Gimbutas è stata sottoposta da tempo ad una serrata critica, certamente e giustamente rigorosa, talora enfatizzata sino ad una ingiustificata aggressività” (*ibidem*). Io ritengo che queste critiche, nei pochi casi in cui sono state formulate (più spesso prevale il silenzio), non sono convincenti e tali da archiviare le sue ipotesi definitivamente, tanto è vero che negli altri saggi del Catalogo gli autori segnalano la necessità di un nuovo approccio interpretativo nei confronti delle statuette neolitiche e paleolitiche (e a dire il vero sembrano riecheggiare le sue indicazioni). È vero che bisogna esaminare con attenzione caso per caso le attribuzioni e sottoporle a verifica, eventualmente falsificandole, ma fino a che non si fa questo sono ipotesi di lavoro utili. Ed è vero purtroppo che nei suoi confronti alcuni colleghi dimostrano “una ingiustificata aggressività” (*ibidem*).

Per restare in ambito archeologico fa sensazione la recente conferenza tenuta da Colin Renfrew, *Marija Gimbutas Rediviva* (The Oriental Institute, Università di Chicago, 2017), in cui l'autorevole studioso britannico in seguito alle recenti scoperte sul DNA antico riconosce che Marija aveva saputo ben interpretare l'evidenza archeologica con l'ipotesi Kurgan, indicando come origine dell'indoeuropeizzazione le steppe della Russia meridionale in tre distinte espansioni fra V e IV millennio a.C. E contestualmente accettando come valida la teoria di Gimbutas ritira la sua proposta dell'origine anatolica.

Si può ritenere l'inizio di un processo di rivalutazione in corso? Si vedrà, i presupposti ci sono<sup>10</sup>.

L'ambito che ha maggiormente apprezzato il lavoro archeologico di Marija Gimbutas è quello degli studi indoeuropei.

<sup>10</sup> Si veda nella stampa italiana: [http://www.repubblica.it/scienze/2017/08/03/news/i\\_misteri\\_dell\\_antica\\_grecia\\_ora\\_ci\\_prova\\_la\\_genetica-172302873/?ref=search](http://www.repubblica.it/scienze/2017/08/03/news/i_misteri_dell_antica_grecia_ora_ci_prova_la_genetica-172302873/?ref=search)

L'ipotesi Kurgan è considerata la più convincente dalla maggioranza degli studiosi di questo campo. Un paio di esempi: “La ‘teoria dei Kurgan’ è, allo stato attuale, la soluzione archeologica più coerente ed esaustiva che sia stata proposta al problema indoeuropeo” (Lebedynsky 2011, p. 149). “Marija Gimbutas ha definito quel lontano mondo [l’Europa sud-orientale fra 7000 e 3500 a.C.] la ‘Vecchia Europa’ (Old Europe). E nessuno ha fatto tanto quanto lei per recuperarlo” (Villar, 1997, p. 94). Persino gli studiosi che contestano le sue tesi le concedono il primato, per esempio Mario Alinei: “La teoria tradizionale sulle origini indoeuropee, che nella sua versione più recente e in un certo senso più autorevole fu elaborata da Marija Gimbutas” (Alinei e Benozzo, 2006, p. 13). Questo almeno fino alla data di pubblicazione del saggio, perché in una recente intervista la sua autorevolezza viene messa in questione, seppure in modo velatamente indiretto<sup>11</sup>.

Nel campo della linguistica troviamo un paio di interessanti citazioni in un’opera di Giovanni Semerano, *L’infinito: un equivoco millenario*. Si tratta di rimproveri benevoli, uno rispetto all’etimologia del termine Kurgan, a cui la studiosa assegna un’origine russa. “Avrebbe potuto almeno pensare a un’origine tatarica” (Semerano 2001, p. 8). Secondo lui bisogna ampliare gli orizzonti storici all’ambito assiro-sciita con lontani echi sumeri.

Scrivendo poi Semerano: “[...] si deve sottolineare con disappunto che Marija Gimbutas si limita alle esclusive notazioni archeologiche, mentre il richiamo alle lingue e alle civiltà del Vicino Oriente mesopotamico le avrebbe offerto il significato più profondo degli elementi descritti” (Semerano 2001, p. 9).

Stavolta a Marija si rimprovera di essersi attenuta esclusivamente al suo ambito! A lei che è stata la promotrice del metodo interdisciplinare nello studio della preistoria. Semerano in effetti si rammarica che per questa limitatezza la studiosa non possa essere al suo fianco nel supportare la tesi da lui adottata e cioè la nostra discendenza culturale dal Vicino

<sup>11</sup> Antonio Gnoli, “Mario Alinei: “Ho inseguito le origini del linguaggio ma non ho paura dei fenomeni pop”, *La Repubblica*, 11 settembre 2016.

Oriente. “Se Marija Gimbutas avesse potuto fruire di una approfondita esperienza delle lingue antichissime delle nostre origini culturali, cioè quelle del Vicino Oriente, la sua esemplare conoscenza archeologica avrebbe potuto avere ulteriori sviluppi” (Semerano 2001, p. 12). La sua sconsolata constatazione nasce da un’evidente stima riposta nella studiosa lituana. È una bella attestazione di autorevolezza nel suo campo. E non è detto che in futuro non si trovi una compatibilità fra le due tesi.

Un testo che indaga sull’identità europea, sintetizzando le ultime ricerche di genetica, linguistica e archeologia, in cui il contributo di Gimbutas è al centro della discussione in modo produttivo, è *Le radici prime dell’Europa*, a cura di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti. Nell’introduzione di Bocchi leggiamo che le ricerche di Gimbutas sono sfociate in un’ipotesi duplice basata su due asserzioni coordinate ma distinte. “La prima asserzione dice che le radici profonde della civiltà europea sono segnate da una forte polarità”, per esempio dee della Terra e dei del Cielo, agricoltori sedentari e allevatori nomadi. “La seconda asserzione dice che questa polarità ha avuto anche una precisa espressione linguistica: le civiltà degli allevatori nomadi delle steppe avrebbero parlato lingue indoeuropee o protoindoeuropee, mentre le civiltà degli agricoltori dell’Europa antica avrebbero parlato lingue non indoeuropee (che in alcuni casi si possono qualificare come pre-indoeuropee)”. Scorrendo l’indice dei saggi contenuti nell’opera si nota quello di Joan Marler: “L’eredità di Marija Gimbutas: una ricerca archeomitologica sulle radici della civiltà europea”. E nel testo le citazioni e i rimandi alla studiosa sono frequenti.

Usciamo dal circuito di più stretta pertinenza archeologica e vediamo cosa accade in altre discipline quando la studiosa viene menzionata.

Per esempio nella storia delle religioni. Julien Ries ha affidato a questa studiosa diverse parti delle sue trattazioni enciclopediche. Nel *Trattato di antropologia del sacro* Gimbutas è autrice di: *La religione della dea nell’Europa mediterranea: sacro, simbolo, società* (1992). Ries le affida anche la voce *I Balti* in *L’uomo indoeuropeo e il sacro* (1991c). Gimbutas è inoltre autrice del saggio *La religione della dea nell’Europa preistorica*

(1991a) e di *La 'Venere mostruosa' della preistoria* (1991b). Da ricordare anche il suo intervento in un convegno tenutosi al Vaticano, *The Pre-Christian Religion of Lithuania* (Gimbutas 1989).

Segnalo ora una curiosità. Ho trovato la citazione del nome di Marija Gimbutas in un corposo saggio di critica al pensiero di Mircea Eliade: *Sciamanesimo senza sciamanesimo* di Leonardo Ambasciano (2014). È molto interessante scoprire che Eliade fondò la sua visione matriarcale della preistoria europea e asiatica sugli studi della paleontologa Pia Laviosa Zambotti (che ebbe una sfortunata vicenda con il mondo accademico coevo), inizialmente citandola e poi sostituendola con Marija Gimbutas. Al di là delle specifiche controversie di cui si parla più avanti, mi ha colpito l'atteggiamento di Ambasciano, molto analitico e puntiglioso nell'espone la documentazione bibliografica delle singole posizioni degli studiosi via via citati, ma nel caso di Gimbutas eccessivamente conciso e al tempo stesso deciso nel privare le sue tesi di qualsivoglia autorevolezza e fondamento scientifico. Troviamo un intero paragrafo in cui viene esaminata la questione archeologica preistorica: *1.5.4 Riconsiderare la "rivoluzione neolitica"* (pp. 163-66). La retrodatazione dell'agricoltura in corso dovuta alle ultime scoperte archeologiche (mortai per macinare materia vegetale di epoca paleolitica) e il rinvenimento di un grande complesso templare (Göbekli Tepe) risalente a epoca precedente la sedentarizzazione agricola neolitica e privo di insegne riconducibili alla Grande Dea affosserebbero secondo l'Autore le tesi di Marija Gimbutas.

L'assenza degli elementi sopra citati "denuncia la costruzione ideologica di origine romantica della 'Grande Dea', in quanto 'categoria ermeneutica atta a conferire senso e organicità a una documentazione spesso frammentaria'" (Ambasciano 2014, p. 164). Anche la teoria Kurgan (l'origine degli indoeuropei identificata con le invasioni dei popoli delle steppe russe meridionali) secondo lui non è sostenibile, l'agricoltura non è un segnale di progresso della razza umana, bensì solo l'esempio di una situazione di variabilità complessa in cronologie così distanti. Come abbiamo visto sopra di recente gli ultimi studi sul Dna antico hanno dato ragione a Gimbutas.

Nel paragrafo *II.9 Eliade e Gimbutas versus Laviosa*

*Zambotti* (Ambasciano 2014, pp. 240-243) si analizza il complesso tema delle influenze di Laviosa Zambotti e Gimbutas sulle teorie di Eliade. Da notare che inizialmente questi adotta l'ottica matriarcale di Laviosa Zambotti nei confronti della nascita dell'agricoltura, ma poi contribuisce all'oblio storiografico nei confronti della studiosa (che non condivideva la sua teoria della nascita paleolitica ed extraeuropea dello sciamanesimo, di cui le attuali religioni contengono tracce "fossili"). Non è perché Eliade sia convinto della non falsificabilità delle ipotesi gimbutasiane, cioè delle Grandi Dee espressione artistico-culturale di un matriarcato preindoeuropeo, "ma probabilmente per mantenere le medesime posizioni del passato [...] senza affrontare alcuna seria rielaborazione, discussione o ripensamento" (p. 242). Le tesi di Gimbutas inoltre rispetto a quelle di Laviosa Zambotti godono di un'ampia circolazione internazionale. Dopodiché Ambasciano cita Eugen Ciurtin, che considera il lavoro di Gimbutas basato "su un notevole difetto comune agli approcci est-europei nei confronti del tema del substrato religioso" (Ambasciano 2014, p. 242), imputabile alla riscoperta delle tradizioni popolari nel Diciannovesimo secolo per influenza del Romanticismo. Per tali motivi, sempre secondo Ciurtin, "gran parte della sua eredità intellettuale non è oggi accettata" (Ambasciano 2014, p. 243).

Ambasciano afferma di condividere esplicitamente tale giudizio, tuttavia non ha dedicato a Gimbutas la stessa acribia filologica riservata a Eliade, anzi si basa su giudizi formulati in maniera piuttosto approssimativa che non tengono conto di sviluppi più recenti (Cantarella risale al 2010 e Ciurtin al 2008). Per fortuna il saggio nella parte conclusiva cita Pievani che consiglia di fare affidamento a un "processo di continua autocorrezione [grazie al quale] sono state messe a punto metodologie per ridurre l'impatto di pregiudizi, visioni a priori e condizionamenti inconsci, proprio perché considerati umanamente inevitabili. Nella scienza c'è, insomma, qualcosa di prezioso: il controllo reciproco e il dubbio costruttivo" (Ambasciano 2014, p. 522).

Come già nel saggio a cura di Bocchi e Ceruti visto sopra, Gimbutas è uno dei riferimenti per l'analisi di Telmo Pievani

contenuta in un saggio di scienze politiche, *Pensare la diversità. Per un'educazione alla complessità umana*. Nella parte seconda a sua cura ("Le molte nascite dell'umanità"), nel capitolo "Gilania, il futuro di un mondo perduto", leggiamo: "La saldatura fra le ricerche sull'albero genealogico genetico-linguistico delle famiglie umane e le ipotesi archeologiche di Marija Gimbutas rivela un aspetto fondamentale di queste ricerche: si sta oggi delineando lo sfondo per ricostruire la storia della diversità culturale, noologica, sociale tracciata dal processo di ominizzazione". In particolare l'ipotesi di Gimbutas sull'Antica Europa e la sua radicale differenza rispetto alla civiltà vincente patriarcale che discende dai Kurgan, gli invasori indoeuropei, pone in questione che quest'ultima "possa definirsi compiutamente come il nucleo più profondo, come lo strato 'migliore' delle potenzialità umane" (Callari Galli, Ceruti, Pievani, p. 118).

Nel campo antropologico si resta sorpresi dell'assenza di ogni riferimento alla nostra autrice nell'opera di Evel Gasparini, *Il matriarcato slavo* (1973), che attinge in abbondanza a Eliade. La troviamo in un breve cenno comparativo di alcune denominazioni comuni a mitologia baltica e slava in *Mitologia Slowian* di Aleksander Gieysztor (1982, p. 48), che tuttavia non la include nella bibliografia finale.

Il poeta e antropologo di casa nostra, Ignazio Buttitta, invece la cita estesamente nel suo *Verità e menzogne dei simboli* (2008). Per esempio nel capitolo: *La spirale nella Panificazione cerimoniale*, relativa alle usanze sarde, analizzate in quest'opera nei loro collegamenti preistorici con la cultura nuragica.

"Le spirali dell'ariete [...] sono interscambiabili con le spire del serpente e gli occhi della Dea. L'ariete era l'animale sacro della Dea Uccello sin dall'inizio del Neolitico" (Buttitta 2008, p. 62 e nota 83). Cita l'analogia notata da Gimbutas tra utero femminile con tube di Falloppio e bucranio, altro motivo che risale all'Antica Europa e al Vicino Oriente, simbolo di rigenerazione.

"Per la studiosa rumena [sic], in sostanza, nell'immaginario magico-religioso dei primi agricoltori esiste innanzitutto un principio femminile [...]" (Buttitta 2008, p. 54). Sono vedute sostenute anche da altri autorevoli studiosi come Bernabò Brea, che "vede nella doppia spirale un segno figurativo della

‘Dea degli occhi’, la Grande Madre mediterranea. Se pertanto la lettura della Gimbutas può sembrare viziata da qualche presupposto ‘femminista’, relativamente ai contesti sardi, sulla base delle risultanze archeologiche, ha almeno pari legittimità di quella tesa a vedere nelle corna simbolizzazioni del principio maschile” (Buttitta 2008, p. 139).

In un saggio di etnomusicologia di Victor Grauer (*Musica dal profondo*, 2015) troviamo una tabella in cui l’autore raccoglie tutto quello che si sa della cultura dei migranti *out of Africa*, cioè i precursori africani (discendenti dei raccoglitori-cacciatori pigmei-boscimani, il più antico ramo dell’albero genealogico umano finora noto) di tutte le culture del mondo. “Valori fondanti 1: egualitarismo, cooperazione, individualismo, condivisione di risorse vitali”. “Valori fondanti 2: non violenza, rifiuto del conflitto”. “Secondo Marika [sic] Gimbutas erano caratteristici della cultura della ‘Vecchia Europa’” (Grauer 2015, p. 79). Dunque i valori dell’Antica Europa neolitica avrebbero radici estremamente antiche dato che *out of Africa* gli umani sono usciti 60-80 mila anni fa... Questo modello culturale si accompagna a uno stile musicale libero e anarchico, in cui non ci sono voci soliste ma tutto è rigoroso e strutturato in modo spontaneo. Grauer cita Joseph Jordania, che indica nel vocalizzo polifonico un fenomeno di aree rifugio presenti anche in Europa, individuate seguendo le indicazioni di Marija Gimbutas sulla Vecchia Europa, “una cultura arcaica, poi assorbita o marginalizzata” (Grauer 2015, p. 147) con l’arrivo della più aggressiva cultura indoeuropea. “L’ipotesi di Gimbutas che esistesse un *culto della dea* o una *civiltà della dea* è meno importante [...] che non le sue teorie sull’esistenza nella Vecchia Europa, prima della trasformazione operata dagli indoeuropei, di una cultura di matrice essenzialmente materna, egualitaria e pacifista” (Grauer 2015, pp. 151-52), simile alla cultura utopica dei pigmei-boscimani africani. Praticamente Grauer considera la religione della Dea non conciliabile con la cultura materna egualitaria, proprio quello che Gimbutas ha cercato di mettere in chiaro con il termine matrismo, per distinguere da matriarcato, ma senza essere recepita...

Per restare nell’ambito antropologico religioso segnalo gli atti di un Convegno, *Virgo gloriosa: percorsi di conoscenza*,

*restauro e tutela delle madonne vestite*. In particolare Gimbutas è citata nell'intervento di Paola Goretti (2005): *Matrici arcaiche del rito di vestizione: abiti, madonne, antenate*.

In esso viene segnalata una linea di continuità fra i simulacri delle madonne Vestite e le statuette delle antiche dee mediterranee, e si cita come paradigmatico il "ciclopico lavoro di catalogazione compiuto da Marija Gimbutas", un repertorio che ricostruisce nell'ambito preistorico e mitico delle origini in una prospettiva archeomitologica "il tema del perpetuo rinnovamento della Vita" (Goretti 2005, p. 1).

Per ambiti della cultura filosofica contemporanea che accolgono le tesi della studiosa lituano-americana le statuette preistoriche sono dirette antecedenti delle sacre icone della Vergine, che rappresentano il femminile arcaico "convogliandolo e dirigendolo verso bisogni di protezione e di soccorso, spesso contrassegnati dagli attributi della fecondità, a presidio della costante rigenerazione del creato in tutte le forme" (Goretti 2005, p. 2). Questo parallelo viene escluso dall'ortodossia religiosa, la Goretti cita il caso di Giovanni Pozzi che considera la Vergine altra cosa rispetto alle "antiche madri, dalla Uni etrusca, dalla Iside orientale e dalla greco-romana Giunone. Spiegare con quegli elementi il culto alla maternità verginale e all'incarnazione, vuol dire espungere in blocco dalla storia la metà della storia della pietà cristiana" (da: *Sull'orlo del visibile parlare*, Adelphi 1993, p. 69).

Interessante il punto di vista di una classicista, Emanuela Andreoni Fontecedro, espresso in una relazione presentata a Torino nel 1997 in occasione del convegno *L'uomo antico e la natura*. La studiosa traccia un parallelo fra la Dea preistorica ricostruita da Marija Gimbutas e le dee classiche: *La Grande Dea ovvero i volti della Natura (Una lettura di Seneca, Plinio e Lucrezio)* (Andreoni Fontecedro 1998, in particolare le pagine 292 e 293 da cui le citazioni a seguire). Ciò che hanno in comune è proprio il loro ambito sacro, che include tutta la realtà naturale, terrestre e celeste. Cioè la "grande dea preindoeuropea che detronizzata dall'ideologia androcentrica degli indoeuropei [i Kurgan secondo Gimbutas] era destinata a sopravvivere comunque, sotto nomi diversi e distinti" con funzioni singole che si trasformano in figure distinte assumendo i connotati delle varie

dee classiche (Hera, Artemide, Athena, Afrodite eccetera) fino ad arrivare all'epoca cristiana e alla Madonna "che conserva la prerogativa della Grande Dea che genera per partenogenesi", e come questa legata all'acqua della vita e alle sorgenti curative, "gli alberi, i germogli, i fiori, frutti e raccolti", con rimando espresso a Gimbutas (1990, pp. 208-11, 316, 318-321 e *passim*).

Una ricerca è nata nel segno di Marija Gimbutas: *Sacred Display. Divine and Magical Figures of Eurasia* (Dexter e Mair 2010). Uno degli autori, Victor H. Mair frequenta le sue lezioni nell'estate del 1990 (Università di Austin in Texas, National Endowment for the Humanities Institute), *Perspectives on the Ancient Indo-European World*, e lì scopre che i vasi neolitici Machang con le strane esibizioni di genitali femminili incontrati in Asia hanno antecedenti europei molto più antichi... L'altra autrice, Miriam Robbins Dexter, presenta la sua tesi sulle figure divine femminili l'anno dopo che Gimbutas ha pubblicato *Goddesses and Gods of Old Europe*, cioè il 1975. Grazie alla studiosa lituana due percorsi di ricerca così apparentemente distanti hanno potuto trovare un sentiero comune: la sacra ostensione apotropaica unifica oriente e occidente, aprendo orizzonti transdisciplinari che consentono o meglio consentiranno una lettura unitaria della cultura umana.

Con questi auspici inoltriamoci ora in aree di ricerca un po' inconsuete. Di estremo interesse la lettura di Arianna Conti e Franco Pezzini, in *Le vampire. Crimini e misfatti delle succhiasangue da Carmilla a Van Helsing* (2005), una rassegna di vampire sub-specie cinematografica. Marija Gimbutas è esplicitamente citata nel capitolo iniziale, *Dee inquietanti e protovampire*. La tesi degli autori è che dietro le vampire di oggi si proietti l'ombra dell'antica Dea preistorica. "Per comprendere cosa le continue epifanie di vampire del postmoderno richiama nel profondo, cosa s'agiti e freme nel loro tessuto simbolico e in sedimenti piuttosto imbarazzanti del nostro immaginario, dobbiamo affrontare almeno fugacemente un retroterra lontano [...] da quel passato lontanissimo, protostorico e preistorico, sorgono le Dee" (Conti e Pezzini, p. 10). "E possiamo soltanto immaginare, comparando e cercando di interpretare simboli e forme, la latitudine che i teologi di quell'Evo lontano attribui-

vano al suo potere. Marija Gimbutas, la pioniera dell'archeologia che in un immenso studio ha distillato un glossario fondamentale e individuato credibili coordinate del culto della Dea Madre dell'Europa neolitica (7000-3500 a.C.) evidenzia alcuni ambiti della sua azione [...]” (Conti e Pezzini, 2005, p. 10 e 11) e segue un elenco di figurazioni della sua potestà cosmogonica. “Ma al di là di ogni idillio su una perduta Età dell'Oro, la Regina cosmogonica presiede anche a realtà spiacevoli, mostra un volto pauroso” (*ibidem*, p. 11). In età preistorica dimostravano di ritenere la Dispensatrice di Vita anche Dispensatrice di Morte, e molte delle icone più impressionanti di quest'ultima hanno generato l'immaginario dei mostri-femmina da cui si discende fino alle vampire dei tempi moderni, nipotine delle Dee Uccello e Dee serpente di età neolitica, “frutto di una dialettica plurimillennaria” fra “denigrazioni e seduzioni” (*ibidem*). L'ipotesi di Conti e Pezzini è originale e spiega in modo convincente la fascinazione moderna per queste creature orrifiche dai lineamenti femminili... (v. anche Pelaia 2017). Questo è un lato misteriosamente sfuggito al setaccio critico di Camille Paglia.

Inoltriamoci ora in aree extra-accademiche e citiamo il caso di una filosofa, fondatrice dei Modern Matriarchal Studies: Heide Göttner-Abendroth. Nel suo saggio *Le società matriarcali* (2013) troviamo nel *Capitolo I, Storia critica del pensiero sul matriarcato*, un paragrafo dedicato a *Gli studi archeologici*, che per buona parte passa in rassegna le ricerche di Marija Gimbutas. La breve trattazione contiene un dato su cui riflettere: Gimbutas avrebbe ricostruito una continuità nella venerazione della Dea dal Paleolitico al Neolitico per un periodo di almeno 40 000 anni. “Durante questo vasto arco di tempo Gimbutas rintraccia la continuità di diverse serie di immagini di dee” (Göttner-Abendroth 2013, p. 81). Gimbutas ha ampliato le cronologie fino al Paleolitico in alcuni saggi sulla storia della religione preistorica o in rimandi nelle sue opere principali. Bisogna comunque considerare che Gimbutas è un'autorità in ambito archeologico per Neolitico e Bronzo, non per il Paleolitico, le sue ipotesi e generalizzazioni in questo senso dovrebbero tenerne conto.

Non avendo disponibile l'originale inglese del 2012 ho

consultato l'edizione tedesca (*Das Matriarchat I. Geschichte seiner Erforschung*, Kohlhammer 1988, pp. 107-110) e qui il discorso si fa più chiaro. Si parla di 20.000 anni di continuità e non 40.000, e si cita direttamente il passo di un'opera di Gimbutas: "La tradizione scultorea e pittorica che incontriamo nell'Antica Europa [...] risale al Paleolitico. Nell'immaginario artistico e mitico non è possibile tracciare una linea fra le due epoche, cioè fra il Paleolitico e il Neolitico, così come non è possibile tracciare una linea fra piante e animali selvatici e addomesticati. Una gran parte del simbolismo dei primi agricoltori è stato mutuato dai cacciatori e dai pescatori [...]" (*Dee*, p. 11). Questa constatazione non implica automaticamente che Gimbutas abbia studiato il record paleolitico, ma che tiene conto di questa possibile ascendenza nell'interpretazione dei manufatti di cui lei si è occupata da studiosa, e cioè quelli neolitici (risalenti cioè a 7000-3500 a.C.).

Concludo questa miscellanea di letture gimbutasiane augurandomi che i *Messaggi da altri tempi*<sup>12</sup> a cui la sua opera allude arrivino ai destinatari, specialmente a noi diretti discendenti degli antichi europei. La mia testimonianza vorrebbe stimolare la curiosità all'approfondimento e alla prosecuzione di questo filone di ricerca, forse troppo presto accantonato dagli addetti ai lavori, scoraggiati dal polverone new-age che si è alzato insieme al dilagante successo popolare. Del resto se il pubblico è rimasto così colpito da opere normalmente indirizzate agli specialisti qualcosa di valido in esse potrebbe esserci<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Il riferimento qui è al documentario di Starhawk e Donna Read, *Signs out of times*. La mia traduzione è suggerita da una perifrasi che gentilmente ho raccolto in un colloquio privato con la stessa Starhawk: *Messages from the past*. E dalla conversazione sul tema con un'amica inglese naturalizzata italiana, che ha suggerito una traduzione più aderente con "da altri tempi", piuttosto che "dal passato". L'edizione italiana del documentario ha invece preferito una traduzione letterale: *Segni fuori dal tempo* (Psiche2, 2013), collocando l'opera di Gimbutas in una dimensione atemporale e astorica.

<sup>13</sup> Segnalo un convegno, "Le nozze di Filologia e letteratura" (2 dicembre 2016, Scuola normale superiore di Pisa), in cui Gimbutas è citata fra le donne scienziate che non hanno ancora trovato il giusto riconoscimento; a lei è dedicato l'intervento di Alessandro Grilli.

## BIBLIOGRAFIA

- Alinei, Mario e Francesco Benozzo, “L’area galiziana nella preistoria celtica d’Europa”, *Studi celtici*, 4 (2006), pp. 13-61.
- Ambasciano, Leonardo, *Sciamanesimo senza sciamanesimo. Le radici intellettuali del modello sciamanico di Mircea Eliade: evoluzionismo, psicoanalisi, te(le)ologia*, pref. di Alessandro Saggiaro e Sergio Botta, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2014.
- Andreoni Fontecedro, Emanuela, “La Grande Dea ovvero i volti della Natura (Una lettura di Seneca, Plinio e Lucrezio)”, in *L’uomo antico e la natura*, convegno nazionale di studi a cura dell’Associazione Italiana di Cultura Classica, Torino, 28-30 aprile 1997, Torino, Celid, 1998, pp. 281-322.
- Anthony, David, *The Horse, the Wheel, and Language: How Bronze-Age Riders from the Eurasian Steppes Shaped the Modern World*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2007.
- Anthony, David, e Jennifer Y. Chi (a cura di), *The Lost World of Old Europe. Old Europe. The Danube Valley 5000-3500 BC*, The Institute for the Study of the Ancient World, Princeton e Oxford, Princeton University Press, 2009.
- Bocchi, Gianluca e Mauro Ceruti, *Le radici prime dell’Europa. Gli intrecci genetici, linguistici, storici*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2001.
- Buttitta, Ignazio, *Verità e menzogne dei simboli*, Roma, Meltemi, 2008.
- Callari Galli, Matilde, Mauro Ceruti e Telmo Pievani, *Pensare la diversità: per un’educazione alla complessità umana*, Roma, Meltemi, 1998.
- Cantarella, Eva, voce *Matriarcato* in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani 1996 a, online:

- [http://www.treccani.it/enciclopedia/matriarcato\\_%28 Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/matriarcato_%28 Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/)
- Cantarella, Eva, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano, Feltrinelli, 1996 b.
- Conti, Arianna, e Franco Pezzini, *Le vampire. Crimini e misfatti delle succhiasangue da Carmilla a Van Helsing*, Roma, Castelvechi, 2005.
- Dexter, Miriam R. and Victor H. Mair, *Sacred Display. Divine and Magical Figures of Eurasia*, Amherst (New York), Cambria Press, 2010.
- Elster, Ernestine, "Marija Gimbutas: Setting the Agenda", in Sue Hamilton et al. (a cura di), *Archaeology and Women: Ancient and Modern Issues*, Walnut Creek (California), Left Coast Press, 2007, pp. 83-120.
- Elster, Ernestine, "Le nuove scoperte dell'archeologia neolitica", traduzione di Mariagrazia Pelaia, *Prometeo*, 121 (2013), pp. 44-57.
- Gasparini, Evel, *Il matriarcato slavo*, Torino, Sansoni, 1973.
- Gieysztor, Aleksander, *Mitologia Słowian*, Varsavia, Wydawnictwa artystyczne i filmowe, 1982.
- Gimbutas, Marija, *The Pre-Christian Religion of Lithuania* in *Atti e Documenti*, vol. 2: *La Cristianizzazione della Lituania*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1989, pp. 13-25.
- Gimbutas, Marija, *Il linguaggio della Dea. Mito e culto della Dea Madre nell'età neolitica*, traduzione di Nicola Crocetti, Milano, Longanesi, 1990.
- Gimbutas, Marija, *La religione della dea nell'Europa preistorica*, traduzione di Laura Comoglio, in AA.VV., *La religiosità nella preistoria*, Milano, Jaca Book, 1991 a.
- Gimbutas, Marija, *La 'Venere mostruosa' della preistoria. Creatrice divina*, traduzione di Cristiana Maria Carbone in AA. VV., *I nomi della Dea. Il femminile nella divinità*, Roma, Astrolabio, 1991 b.
- Gimbutas, Marija, *I Balti*, traduzione di Maria Giulia Telaro, cura della traduzione: Dario Cosi e Luigi Saibene, in AA.VV.,

- L'uomo indoeuropeo e il sacro* (Vol. II), Milano, Jaca Book 1991 c.
- Gimbutas, Marija, *La religione della dea nell'Europa mediterranea: sacro, simbolo, società* in Ries, Julien e Lawrence K. Sullivan (a cura di), *Trattato di antropologia del sacro*, vol. III, *Le civiltà del Mediterraneo e il sacro*, traduzione di Maria Giulia Telaro, cura della traduzione: Dario Cosi e Luigi Saibene, Milano Jaca Book, 1992.
- Gimbutas, Marija, *Il linguaggio della Dea*, traduzione di Selene Ballerini, Roma, Venexia, 2008.
- Gimbutas, Marija, *La civiltà della Dea. Il mondo dell'antica Europa*, 2 voll., traduzione e cura di Mariagrazia Pelaia, Viterbo, Stampa Alternativa, 2012-2013.
- Gimbutas, Marija, *Le dee e gli dei dell'antica Europa. Miti e immagini del culto*, traduzione e cura di Mariagrazia Pelaia, Viterbo, Stampa Alternativa, 2016.
- Göttner-Abendroth, Heide, *Le società matriarcali. Studi sulle culture indigene del mondo*, traduzione di Nicoletta Cocchi e Luisa Vicinelli, Roma, Venexia, 2013.
- Goretti, Paola, *Matrici arcaiche del rito di vestizione: abiti, madonne, antenate*, in Lidia Bortolotti (a cura di), *Virgo gloriosa: percorsi di conoscenza, restauro e tutela delle madonne vestite*, Restauro 2005 – Salone dell'arte del Restauro e della Conservazione dei beni culturali e ambientali, Ferrara 9 aprile 2005, online: <http://online.ibr.regione.emilia-romagna.it/I/libri/pdf/virgo/Goretti.pdf>
- Grabiński, Stefan, *Il demone del moto. Racconti fantafferroviari*, traduzione e cura di Mariagrazia Pelaia, Viterbo, Stampa Alternativa, 2015.
- Grauer, Victor, *Musica dal profondo. Viaggio all'origine della storia e della cultura*, traduzione di Gabriele Ferrari e Brunella Martera, Torino, Codice Edizioni, 2015.
- Lebedynsky, Iaroslav, *Gli indoeuropei. Fatti, dibattiti, soluzioni*, traduzione di Alberto Bacchetta, Milano, Jaca Book, 2011.
- Lilliu, Giovanni, *Arte e religione della Sardegna prenuragica*, Sassari, Delfino Carlo Editore, 1999.
- Lilliu, Giovanni, "Simbologia astrale nel mondo prenuragico", in *L'uomo antico e il cosmo*, Accademia Nazionale dei

- Lincei, 3° convegno internazionale di archeologia e astronomia, Roma 15-16 maggio 2000, 2001, pp. 163-234.
- Marler, Joan (a cura di), *From the Realm of the Ancestors: An Anthology in Honour of Marija Gimbutas*, Manchester-CT, Knowledge, Ideas & Trends, 1997.
- Martini, Fabio, Lucia Sarti e Paola Visentini (a cura di), *Donne Madri Dee, Linguaggi e metafore universali nell'arte preistorica*, Castello di Udine 12 novembre 2017-11 febbraio 2018, Udine, Civici Musei di Udine, 2017.
- Paglia, Camille, *Sexual Personae. Arte e decadenza, da Nefertiti a Emily Dickinson*, traduzione di Daniele Morante, Torino, Einaudi, 1993.
- Paglia, Camille, *Erich Neumann: Theorist of the Great Mother*, 2010, online: <https://www.bu.edu/arion/files/2010/03/Paglia-Great-Mother1.pdf>
- Paglia, Camille, *Homer on Film: A Voyage Through The Odyssey, Ulysses, Helen of Troy, and Contempt*, 2017, online: [https://www.bu.edu/arion/files/2017/10/Paglias\\_Homer.pdf](https://www.bu.edu/arion/files/2017/10/Paglias_Homer.pdf)
- Pelaia, Mariagrazia, "La parola creativa e la Dea dell'antica Europa di Marija Gimbutas", *Simplegadi* (Rivista internazionale on-line di lingue e letterature moderne, Associazione Laureati in Lingue, Università di Udine), novembre 2013, pp. 153-164, online: [http://all.uniud.it/simplegadi/wp-content/uploads/2013/Simplegadi\\_11\\_2013\\_Pelaia.pdf](http://all.uniud.it/simplegadi/wp-content/uploads/2013/Simplegadi_11_2013_Pelaia.pdf)
- Pelaia, Mariagrazia, "Marija Gimbutas. La fatica di essere geni e donne. Intervista a sua figlia Zivile", in *Marja Gimbutas. Vent'anni di studi sulla Dea. Atti del convegno*, Roma 9-10 maggio 2014 - Casa internazionale delle Donne, Torino, Progetto editoriale Laima, 2015a, pp. 104-134.
- Pelaia, Mariagrazia, "Marija Gimbutas. L'antica Europa della Dea", *Leggendaria*, 115 (gennaio 2016), pp. 51-54.
- Pelaia, Mariagrazia, "Demoni del moto, talpe di galleria, donne lunari: il ritorno della magia organicista attraverso l'universo meccanico ferroviario di Stefan Grabiński? Appunti a margine di una traduzione in lingua italiana", in Gadomska, Katarzyna e Agnieszka Loska (a cura di), *Poe, Grabiński, Ray, Lovecraft. Visions, Correspondences, Transitions*,

- Katowice, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, 2017, pp. 146-160.
- Pelaia, Mariagrazia, “Un viaggio verso le origini. Letture classiche sul matriarcato: due sorprendenti evergreen editoriali e una novità”, rubrica Riproposte, *Prometeo*, 140 (2017), pp. 127-134.
- Pelaia, Mariagrazia, “Marija Gimbutas: oltre l’archeologia. Un nuovo approccio allo studio della preistoria e la scoperta di una civiltà europea alternativa”, in *DEP – Deportate, esuli e profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, Università di Venezia, 36 (2018), pp. 162-179, online: [http://www.unive.it/pag/fileadmin/user\\_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n36/15\\_Gimbutas.pdf](http://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n36/15_Gimbutas.pdf)
- Pelaia, Mariagrazia, “Marija Gimbutas: l’archeomitologia come laboratorio di transdisciplinarietà?”, *Prometeo*, 145 (2019), pp. 137-145.
- Pessina, Andrea e Vincenzo Tiné, *Archeologia del Neolitico. L’Italia tra VI e IV millennio a.c.*, Roma, Carocci, 2008.
- Pine, Red, *Dancing with the Dead: Language, Poetry, and the Art of Translation* in Pelaia, Mariagrazia, “Danzare con i morti: lingua, poesia e arte della traduzione”, *Traduttologia*, 4, 2, 2007.
- Semerano, Giovanni, *L’infinito: un equivoco millenario. Le antiche civiltà del Vicino Oriente e le origini del pensiero greco*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.
- Villar, Francisco, *Gli indoeuropei e le origini dell’Europa*, traduzione di Donatella Siviero, Bologna, Il Mulino 1997.

## **Video**

*Marija Gimbutas Rediviva, DNA and Indoeuropean origin*, The Oriental Institute (Università di Chicago), relatore Colin Renfrew, organizzatori: Audrius e Sigita Plyoplus, 2017.  
<https://www.youtube.com/watch?v=pmv3J55bdZc>

**TRADUTTOLOGIA**  
**RIVISTA DI INTERPRETAZIONE E TRADUZIONE**

---

**15-16**

*Direttore:* Francesco Marroni

*Comitato Editoriale:*

Raffaella Antinucci, Francesca D'Alfonso, Adriana D'Angelo,  
Sonia Di Vito, Michela Marroni, Alessandra Serra  
Antonio Taglialatela, Tania Zulli

*Comitato Scientifico:*

Richard Ambrosini (Università di Roma Tre)  
Luigi Bonaffini (Brooklyn College)  
Franco Buffoni (Università di Cassino)  
Peter Carravetta (Stony Brook University)  
Giuseppina Cortese (Università di Torino)  
Mariagrazia Pelaia (Traduttrice freelance)  
Biancamaria Rizzardi (Università di Pisa)  
Enrico Terrinoni (Università per Stranieri di Perugia)  
Lawrence Venuti (Temple University, Philadelphia)

*Segreteria di Redazione:*

Francesca Crisante

[www.traduttologia.it](http://www.traduttologia.it)

*Gli articoli proposti per la pubblicazione sono esaminati da due referees coperti da anonimato. Le eventuali revisioni richieste sono obbligatorie ai fini dell'accettazione.*

Con il contributo del Dipartimento di Scienze  
Filosofiche, Pedagogiche ed Economico-Quantitative  
Università degli Studi Gabriele d'Annunzio di  
Chieti-Pescara

Via dei Vestini n. 31 — 66100 Chieti

# TRADUTTOLOGIA

---

ANNO VIII (n.s.) – Luglio 2016 - Gennaio 2017 – Fascicoli 15-16

---

ISSN 2037-4291 - ISBN-978-88-3305-140-6

## Sommario

### SAGGI

Renzo D'Agnillo, *From promotion of cultural identity to creation of cultural equivalence: translating the language of tourism in a pedagogical context* ..... 5

Tania Zulli, *Struttura, ritmo ed equilibrio sonoro: tre traduzioni di "The Isle of Voices" di R. L. Stevenson* ..... 17

Alessandra Serra, *"Do they have mouths...?" Tradurre dal linguaggio extraterrestre a quello umano: l'adattamento cinematografico di Story of Your Life di Ted Chiang* ..... 35

### CONTRIBUTI

Mariagrazia Pelaia, *Traducendo e curando libri di Marija Gimbutas. Divagazioni da scritture e letture parallele* ..... 57

Nunzia Lavezza, *Neonimi nella terminologia specialistica anglofona dei prodotti agroalimentari campani* ..... 85

### RECENSIONI

Discorso sulla genesi del romanzo moderno: tra analisi storica e riflessione teorica (Francesca Crisante).

### SCHEDE DI TRADUZIONE

a cura di Michela Marroni

ISSN 2037-4291  
ISBN-978-88-3305-140-6

© 2017, Gruppo Editoriale Tabula Fati  
66100 Chieti - Via Colonna n. 148  
Tel. 0871 561806 - 335 6499393

*Per acquisti:*

[www.edizionisolfanelli.it/traduttologia.htm](http://www.edizionisolfanelli.it/traduttologia.htm)  
[tabulafatiordini@yahoo.it](mailto:tabulafatiordini@yahoo.it)  
Versamento sul c.c. postale 68903921  
oppure IBAN IT02Y0708677020000000007164  
intestati a Gruppo Editoriale Tabula Fati

*Numeri disponibili:*

Traduttologia n. 9-10 - Euro 15,00  
Traduttologia n. 11-12 - Euro 12,00  
Traduttologia n. 13-14 - Euro 12,00

Supplemento al n. 19 di IF (Aut. Trib. Chieti n. 5 del 20/06/2011)  
Direttore Responsabile: Carlo Bordoni

Finito di stampare nel mese di Gennaio 2017 dalla Digital Team di Fano (PU)